

Piccola lezione di economia della felicità



I lettori più affezionati di questa rubrica sanno che una volta all'anno l'economia "tradizionale" e il rapporto economia-ambiente-energia lasciano spazio ad altri argomenti solo apparentemente diversi. In questo numero tratteremo di economia e felicità. Il ritorno di interesse su questo antico "nodo" della teoria economica (del rapporto tra felicità ed economia si sono occupati Smith, Malthus, Marshall, Genovesi e molti altri) è dovuto all'emergere di un fatto: nelle società avanzate avere più reddito non ci fa più felici, o, quanto meno, ciò accade in misura minore di quanto ci aspetteremmo. Questa novità ha spinto anche gli economisti, da circa trentacinque anni, a studiare la felicità (il lavoro pionieristico è quello di Easterlin del 1974), e molti "credono che la felicità debba avere un posto più centrale nella scienza economica" (Dixon 1997).

Il dibattito è ancora in pieno svolgimento. Agli economisti, infatti, non basta rilevare il paradosso: essi cercano di spiegarlo, di trovare il perché di un andamento del rapporto ricchezza/felicità diverso da quello che il buon senso si aspetterebbe, e da quello da sempre ipotizzato dagli scienziati sociali.

Le spiegazioni sono molte. C'è però un'idea presente un po' in tutte le diverse teorie: la scienza economica nel concentrarsi sulle sue variabili focali (reddito, ricchezza, consumo...)

riflette sulla felicità o sullo "star-bene" (*well-being*) delle persone.

Il lavoro di Robert Lane (2000) può aiutare a introdurre in questo passaggio. Lane, dopo un'attenta verifica dei dati empirici, cerca di dare la sua spiegazione legando molto esplicitamente la perdita di felicità delle economie avanzate alla diminuzione di rapporti interpersonali genuini, sulla base della semplice considerazione che molti, e i più importanti, piaceri della vita non hanno prezzo, non sono in vendita e non passano attraverso il mercato. In particolare, sostiene Lane, il reddito conta poco nelle società che hanno risolto il problema della sussistenza, mentre la vera variabile chiave è la *companionship*: "Noi otteniamo felicità primariamente dalle persone; è il loro affetto o non gradimento, l'opinione buona o cattiva che essi hanno di noi, la loro accoglienza o rifiuto che più influenza i nostri stati d'animo. Il reddito è soprattutto visto al servizio di queste forme di stima sociale".

Robert Putnam individua nella diminuzione delle virtù civili e della vita associativa la riduzione di *happiness* nelle società occidentali. Lane e Putnam, però, non si spingono molto oltre a discutere perché la felicità dipenda dal vi-

vere associato.

Per comprendere qualcosa in questa direzione occorre introdurre il concetto di *beni relazionali*.

I beni relazionali possono essere definiti beni pubblici locali, *relation-specific*, prodotti da "incontri" nei quali l'identità, l'atteggiamento e le motivazioni dei soggetti coinvolti sono elementi essenziali nella creazione e nel valore del bene.

Nei beni relazionali è la *relazione in sé* a costituire il bene economico.

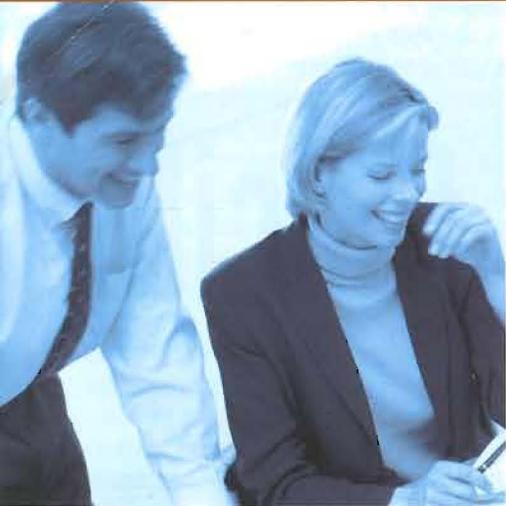
La felicità come concetto economico dipende, dunque, sicuramente dal reddito, ma, sopra un certo livello di quest'ultimo, da elementi di gratuità, di apertura "sincera" e non strumentale all'altro, che non può essere catturato all'interno di un rapporto strumentale mezzi-fini.

Essa può essere invece colta solo indagando le dinamiche più profonde della vita in comune, che si chiamano dono, sacrificio o amore: "La vita in comune richiede l'obbligo del dono, perché se la comunità non si impegna con patti di reciprocità si dissolve" (Natoli 2002).

Alcuni dei primi economisti avevano intuito che nella felicità è incorporata la dinamica relazionale che è al cuore dei rapporti tra le persone: abbiamo bisogno di reciprocità per essere felici, ma questa reciprocità non può essere contrattata o comprata.

La felicità può avere qualcosa di importante da dire anche all'economista, a condizione che si rivalutino alcune dinamiche oggi dimenticate. La *prima* felicità (Genovesi) era una categoria che non poteva essere inquadrata all'interno di una razionalità *strumentale* e *individualista*, che invece il *mainstream* contemporaneo non riesce ancora ad abbandonare.

La vera sfida è recuperare alcune dimensioni "antiche" del pensiero salvando il patrimonio di valori, di libertà e di diritti che la modernità porta con sé: non un ritorno al passato, ma guardare al futuro attingendo più in profondità nella storia delle idee. In questa direzione, e se guardiamo al crescente interesse degli economisti per temi quali reciprocità, fiducia, *social*



capital, beni relazionali, sviluppo umano, non possiamo che essere ottimisti circa l'imminenza di una scienza economica ancora "capace di felicità".

Lo scorso anno Benedetto XVI ha promulgato la lettera enciclica "*Caritas in veritate*". Un testo imperniato sul concetto che l'economia è per l'uomo e non l'uomo per l'economia.

Niente di nuovo per chi conosce l'insegnamento sociale cristiano (dalla "*Rerum nova-*

rum" in avanti).

Vi è però un passo al punto 36 che sembra riprendere gli argomenti sin qui esposti.

Scrive il pontefice - supportato, secondo indiscrezioni giornalistiche, dai consigli degli economisti Zamagni e Bruni - "La grande sfida che abbiamo davanti a noi, fatta emergere dalle problematiche dello sviluppo in questo tempo di globalizzazione e resa ancor più esigente dalla crisi economico-finanziaria, è di mostrare, a livello sia di pensiero sia di comportamenti, che non solo i tradizionali principi dell'etica sociale, quali la trasparenza, l'onestà e la responsabilità non possono venire trascurati o attenuati, ma anche che nei *rapporti mercantili* il *principio di gratuità* e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono *trovare posto entro la normale attività economica*. Ciò è un'esigenza dell'uomo nel momento attuale, ma anche un'esigenza della stessa ragione economica".

Sto chiudendo questo articolo alla vigilia di un evento che mi è costato tanto lavoro, in cui ho

messo tanta passione e che ha generato tante autentiche e gratuite relazioni (l'organizzazione della settimana fiera nazionale del consumo critico e degli stili di vita sostenibili); ho inoltre appena ultimato la lettura del libro di un caro amico, Andrea Poggio, che insieme a Maria Berrini ha dato recentemente alle stampe "Green Life - Guida alla vita nelle città di domani".

Ripensare i nostri comportamenti economici nel tempo della crisi, praticare nuovi modi di vivere e rapportarci con chi ci è prossimo, per stupirci se qualcuno ci saluta e ci ringrazia, abitare in case che generano più energia di quanta ne consumano, accorciare la filiera e consumare prodotti più sani, realizzare sistemi di trasporto integrati, investire i propri risparmi in conti "etici", produrre socialità e cultura, eccetera... in molte comunità umane questo cammino economico è già iniziato e chi le abita è più felice.

* *Dottore in economia e commercio e dirigente del terzo settore*